

GLI ULTIMI INTERPELLANO LE NOSTRE EUCARISTIE

mons. Giovanni Nervo

entazione

A-9

70

MIGRANTES

a del Centro Diocesano Caritas

5 - Roma

GLI ULTIMI INTERPELLANO LE NOSTRE EUCARISTIE

Mons. Giovanni Nervo

Spunti di riflessione dal documento: "Eucarestia, comunione e comunità"

Relazione tenuta a Trento il 6 e l'8 ottobre 1983, al Convegno Pastorale Diocesano.

A cura del Centro Diocesano Caritas Trento

ITINERARIO BIBLICO E LITURGIA EUCARISTICA ALLA LUCE DELLA CARITÀ

È importante leggere il documento "Eucarestia, Comunione e comunità" alla luce dell'altro documento della CEI: "La Chiesa italiana e le prospettive del paese" là dove dice: "Innanzitutto bisogna decidere di ripartire dagli «ultimi», che sono il segno drammatico della crisi attuale. Con gli «ultimi» e gli emarginati potremo tutti recuperare un genere diverso di vita".

1. In questa prospettiva, quando usiamo il termine poveri, ci riferiamo a quelli elencati dal Signore in Matteo 25: *"Avevo fame, avevo sete, ero ignudo, ero malato, ero senza tetto, ecc."*

Esistono sulla faccia della terra: ormai pochi vicino a noi; moltissimi lontano da noi, se il C.N.R. ha dedicato un convegno internazionale sulla fame nel mondo.

Mi riferisco poi ai poveri della società del benessere che Paolo VI descrive in questo modo:

"In una società dell'abbondanza, la povertà non si misura solo in base al reddito di cui si dispone o al livello di vita di cui si gode. Ma vi è pure una povertà che si riferisce alle condizioni di vita, al fatto di sentirsi respinti all'evoluzione, dal progresso, dalla cultura, dalle responsabilità... La povertà non è solo quella del denaro, ma anche la mancanza di salute, la solitudine affettiva, l'insuccesso professionale, l'assenza di relazioni, gli handicap fisici e mentali, le sventure familiari e tutte le frustrazioni che provengono da una incapacità di integrarsi nel gruppo umano più prossimo. In definitiva il povero è colui che non conta nulla, che non viene mai ascoltato, di cui si dispone senza domandare il suo parere e che si chiude in un isolamento così dolorosamente sofferto che può arrivare talora ai gesti irreparabili della disperazione".

Certamente, ci sono altre povertà: chi vive in peccato è la persona più povera, gli manca Dio.

Al limite, paradossalmente i ricchi sono i più poveri, perché mentre il Signore ai poveri dice *"beati, perché avranno il Regno dei Cieli"* ai ricchi dice *"guai a voi, o ricchi: è più facile che un cammello passi..."*

Però in questo contesto non parliamo dei poveri in senso quelli di sempre e i nuovi poveri della società del benessere, di emarginarli anche quando si parla di loro.

2. Il Documento "Eucaristia, Comunione e comunità" si apre con la "traditio fidei" (trasmissione della fede): *"Con l'animo dell'apostolo Paolo, che si rivolgeva alla comunità di Corinto noi consegna; la Chiesa intera ha ricevuto"*.

La prima parte comprende un'educazione alla fede attraverso due itinerari:

- un itinerario biblico in 4 tappe: Emmaus, l'ultima cena, la comunità di Gerusalemme, la comunità di Cristo;
- un itinerario liturgico, l'itinerario della celebrazione con 7 tappe: convocazione dell'assemblea, la liturgia della parola, la preghiera universale, la liturgia eucaristica, il memoriale, la Comunione con Cristo e fra noi, la missione.

La prima parte si conclude con un capitolo dedicato a Maria immagine viva di Cristo.

Nella seconda parte vengono proposte alcune linee di revisione di vita su tre problemi e quattro schede pastorali che si riferiscono al giorno del Signore, alla connessione fra Eucarestia e Sacramenti, al culto Eucaristico fuori della Messa e ad Eucaristia e missione.

3. A differenza dei precedenti documenti della CEI, questo non parte dall'analisi della realtà, ma dall'annuncio del mistero. C'è sotto una preoccupazione che il Card. Martini ha illustrato con la consueta lucidità e profondità nella sua relazione all'Assemblea della CEI, lo scorso anno a Milano: che strumentalizziamo l'Eucarestia per trovare delle risposte ai nostri problemi più o meno immediati.

Di fronte all'amore che si esprime nell'Eucaristia, i protagonisti non siamo noi, ma l'amore di Cristo che ci illumina, ci pervade, ci trasforma e vitalmente dà una risposta ai nostri problemi. L'atteggiamento della Chiesa di fronte all'Eucarestia è quello in cui si pone la terra di fronte al sole: si lascia pervadere e vivificare dalla sua luce e dal suo calore. Siamo ancora protagonisti noi: ma di una risposta, di un sì ad una proposta, di un cammino per una strada su cui l'Eucarestia ci mette. Il progetto d'amore è Dio: noi siamo collaboratori indispensabili alla sua realizzazione. Perciò fin da questo momento ci mettiamo in umile atteggiamento di ascolto e di ricerca: che cosa chiede lo Spirito in questo momento storico, a questa chiesa particolare cui dà il dono di celebrare l'Eucarestia?

4. Ciascuna delle 4 tappe dell'itinerario biblico ci stimolano a preziose riflessioni

4.1. Gesù incontra i discepoli sfiduciati sulla strada di **Emmaus**. I due discepoli

“esprimono bene la situazione dell'uomo contemporaneo, sfiduciato per il tramonto di false sicurezze e di facili speranze, a volte deluso perfino di Cristo e della sua Chiesa, alla ricerca di significati da dare alla vita, di ideali per cui lottare, credere, sperare. Gesù per primo si avvicina a loro, si fa compagno di viaggio e li interroga, si interessa della loro vita, si lascia coinvolgere nei loro problemi, li provoca a uscire fuori dall'apatia, e cammina con loro”.(5)

Quasi tutti gli emarginati — giovani sbandati, tossicodipendenti, ex-carcerati, alcoolisti, ecc. — non li incontriamo in chiesa, ma sulla strada.

È vero che il Signore si fece maestro dei due discepoli e *“cominciando da Mosè e da tutti i profeti, spiegò loro in tutte le scritture ciò che si riferiva a lui, e poi allo spezzare del pane «si aprirono i loro occhi e lo riconobbero»”,* ma prima sulla strada si fece loro compagno di viaggio e si lasciò coinvolgere nei loro problemi.

4.2. La seconda tappa dell'itinerario biblico, **l'ultima cena**, ci porta alla sorgente della carità.

Corpo dato a morte, sangue versato.

“Mi ha amato e ha dato se stesso per me”. La conseguenza vincolante che ne deriva: *“Et nos debeamus pro fratribus omnia ponere”.* Non è soltanto un dovere morale, una virtù morale, è una conseguenza vitale, è un modo di essere: Amati, amiamo.

È ben fondata la preoccupazione dell'orizzontalismo quando l'amore per i fratelli non nasce, come dono, dall'esperienza profonda dell'amore di Cristo per noi.

E la storia degli ultimi 15 anni ci deve far riflettere.

Ma altrettanta preoccupazione dovremmo avere quando constatassimo in noi e nelle nostre comunità che la celebrazione della Cena del Signore non ci porta a mettere a disposizione la nostra vita per gli altri.

4.3. **La Comunità di Gerusalemme** ci indica lo stile di vita del cristiano: la condivisione.

È frutto dell'ascolto della Parola, della *“frazione del pane”* e dello Spirito invocato con la preghiera. La carità è *“unione fraterna”, “un cuor solo e un'anima sola”* e si esprime nella condivisione della vita *“lo stare insieme”* e anche dei beni.

Oggi nella cultura dominante dei cristiani la carità è ancora elemosina, dare il superfluo; è beneficenza (il ricco dona al povero).

Come mai il senso originario si è così deteriorato?

Eppure abbiamo celebrato l'Eucaristia!

Come possiamo farlo riscoprire nel costume?

Forse è necessario che riscopriamo insieme l'Eucaristia e i poveri, ambedue presenza di Cristo.

4.4. È il problema di fronte al quale già si trova **la Comunità di Corinto**, la quarta tappa dell'itinerario biblico.

Essa celebra l'Eucaristia, ma con forti contraddizioni, che forniscono a Paolo l'occasione di vigorosi indirizzi e insegnamenti su tre temi.

"L'apostolo stigmatizza anzitutto uno stile di vita ibrida, sotto il segno del compromesso; c'è chi pretende di vivere la vita cristiana senza ripudiare quella pagana" (27).

C'è una singolare sintonia con il documento: *La Chiesa italiana e le prospettive del paese* là dove parla degli idoli che ci siamo costruiti: denaro, potere, consumo, spreco, tendenza a vivere al di sopra delle nostre possibilità.

Durante il convegno pastorale diocesano a Noto, la settimana scorsa, un operaio mi diceva: "Bisogna dire chiaro con la forza di S. Paolo che *«chiunque in modo indegno mangia e beve il calice del Signore... mangia e beve la propria condanna»*". E si riferiva a poveri trattati male nella Chiesa, a figli di ricchi trattati con privilegi nelle scuole delle suore.

È una Chiesa travagliata da *"ricorrenti divisioni, da sperequazioni e reciproca indifferenza, tra quanti consumano l'unico pane"*.

Ciò porta Paolo ad affermare vigorosamente l'unità della chiesa che è il Corpo di Cristo: *"Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo di un unico pane"*. Ma questo non è, se, partecipando alla stessa Eucaristia, alcuni mangiano troppo e altri patiscono la fame.

"Nell'Eucaristia c'è la radice dell'unità e della fraternità. Ogni divisione e chiusura su di sé, ogni settorialismo la inquina alla radice. L'attenzione al povero e il servizio reciproco per farci carico «gli uni degli altri» la rendono autentica".

Che cosa significa *"la rendono autentica"*? Che se non ci sono non è vera Eucaristia?

Il Documento continua (n. 28-29):

"L'Eucaristia è forza che plasma la comunità e ne accresce il potenziale di amore: la rende una casa accogliente per tutti, la fontana del villaggio che offre a tutti la sua acqua sorgiva, come amava dire Papa Giovanni. In essa ogni diversità si compone nell'armonia, ogni voce implorante riceve ascolto, ogni bisogno trova qualcuno che si curva su di esso con amore. Incontro, dialogo, apertura e festa ne sono le note caratteristiche".

E quando questo non avviene?

Un teologo italiano al Congresso Eucaristico Nazionale di Udine diceva: *"Se l'Eucaristia non fa crescere la comunità nella Carità è un aborto"*, una vita autentica, ma stroncata nelle sue potenzialità di sviluppo nella vita della comunità. Perciò il Documento al n. 29 si dilunga su questo tema: *"Anche il rito della celebrazione dell'Eucaristia, vissuto con riferimento concreto alla vita di ogni giorno, mette in stretta connessione Eucaristia e carità"*.

Giustino, nella Chiesa primitiva, la descrive così:

«Quelli che sono nell'abbondanza donano liberamente, e quanto viene raccolto è messo nelle mani di colui che presiede perché assista gli orfani, le vedove, i malati, gli indigenti, i

forestieri, i prigionieri... in una parola perché porti soccorso a tutti quelli che sono nel bisogno».

La «diaconia» ecclesiale, che prolunga quella del Signore Gesù, va verso l'eucaristia e da essa procede. È un servizio esigente che vuole afferrare tutto l'essere: tempo, energie, salute, cultura. Tutte le realtà della vita sono raggiunte in uno stile di servizio. Il credente uscito dall'Eucaristia non può dormire sonni tranquilli; è inquieto della inquietudine di Dio, invaso dalla passione per l'uomo. La porta aperta a Cristo, si apre insieme sul mondo e sulla storia.

Dice la Didaché: *«Se condividiamo il pane celeste, come non divideremo il pane terreno?».*

La potenzialità dell'Eucaristia si esprime nei *"carismi e i ministeri (che) trovano nell'Eucaristia la loro fonte ispiratrice. Nella stessa celebrazione dell'Eucaristia trovano campo di esercizio "dal ministrante, al lettore, al salmista, al cantore..."*.

"Fuori della liturgia, si apre ai ministeri il vasto campo del mondo... Il ministero di chi si ciba dell'Eucaristia è quello di farlo sentire oggi «corpo dato e sangue versato» per gli uomini, perché il nostro vivere diventi più umano" (n. 31).

5. Il secondo itinerario di fede è quello della celebrazione

5.1. La prima tappa è la *convocazione dell'assemblea*.

"Il tutto inizia quando, al suono della campana... i fedeli escono di casa e si avviano verso la chiesa. Lì si vede che la Chiesa... è «popolo radunato nell'unità del Padre, del Figlio e dello Spirito Santo». Ma il segno rituale dell'assemblea ha il suo contenuto nella «comunione» dello Spirito. Occorre distruggere tutti i residui di diffidenza e di incomprendimento che ci dividono" (n. 36).

Qui occorre porci una domanda: nelle nostre assemblee è proprio così?

Convegno E.P.U.: *"La Chiesa è per i poveri; ma i poveri non si sentono a casa loro nella Chiesa"*

Ci siamo chiesti perché l'avvertimento duro di S. Giacomo? Probabilmente perché avveniva così. Non è avvenuto anche nella nostra comunità?

Dobbiamo chiederci: perché abbiamo perduto i contatti con il mondo operaio?

All'inizio delle sue lotte non era lontano dalla Chiesa. Sì, c'entra il comunismo, ma può diventare un alibi. Card. Cardjin: *"Il comunismo è un mancato cristianesimo"*.

L'esperienza di un cappellano del lavoro può testimoniare: tutti i risentimenti erano per le discriminazioni nei funerali e nei matrimoni in base al reddito, per i posti riservati in chiesa alle persone importanti.

Il fenomeno delle classi è l'umiliazione del povero. Ciò ha lasciato agli operai un'idea: se in chiesa i ricchi erano trattati meglio dei poveri è segno che la chiesa era più dalla parte dei ricchi che dei poveri. Per fortuna queste cose sono passate, ma hanno lasciato le tracce.

E perché non ce ne siamo accorti?

E siamo sicuri che non ripetiamo gli stessi errori, senza accorgerci, verso i nuovi poveri? Per evitare questo pericolo dobbiamo richiamarci ad una vigorosa revisione di vita con riferimento ai nuovi poveri. Giustamente il documento ci ricorda che *"la chiesa non è il frutto dell'umano stare insieme"*; non è una *"unità psicologica"* ma *"comunione dello Spirito Santo"* che riunisce i figli dispersi. Cioè, è dono di Dio al quale dobbiamo convertirci continuamente per riconoscerlo, accettarlo e viverlo.

Un secondo aspetto dell'assemblea è la reciproca accoglienza sotto il segno della gratuità.

"Nell'assemblea eucaristica convocata da Dio, ogni fedele è da lui accolto sotto il segno della gratuità. E questo deve suscitare lo stesso atteggiamento verso i fratelli, cominciando da quelli che sono riuniti nell'assemblea. Si traduce così in atto l'invito dell'Apostolo "Accoglietevi gli uni gli altri, come Cristo accolse voi per la gloria del Padre. Ognuno si sente effettivamente accolto come fratello, come membro di una famiglia, come un uomo che ha una dignità e merita perciò attenzione e rispetto, specie se povero ed emarginato. Ne nasce uno stile evangelico che si iscrive poi nei rapporti quotidiani".

Questo dell'accoglienza è tema di immensa portata. Lo si sperimenta quando si va lontano, in missione, o nei paesi dove la chiesa è in minoranza: ci si sente una famiglia. Ma nei rapporti quotidiani?

Osservo la differenza con cui accogliamo le persone importanti e quelle *"non importanti"*. Ci sono dei segni che dobbiamo doverosamente esprimere a chi è rivestito di autorità, ma l'atteggiamento verso le persone deve essere lo stesso.

"Ognuno si sente effettivamente accolto come fratello, come membro di una famiglia, come un uomo che ha una sua dignità e merita perciò attenzione e rispetto?"

Come accogliamo un povero diavolo qualsiasi?

E se fosse un povero ed emarginato?

Il gesto del sacerdote e del levita della parabola non è raro: è quasi istintivo. Don Benzi raccomanda sempre: occorre farsi carico di ogni necessità che si trova lungo la strada della vita. Tutto questo non si improvvisa quando suona la campana e si va in chiesa: si può improvvisare come formalità rituale, ma non come realtà di vita. La spinta vitale nasce dall'Eucaristia, dall'esperienza di essere accolti e amati gratuitamente, *"si iscrive nei rapporti quotidiani"* e ritorna a rinvigorirsi nella assemblea eucaristica: è un ciclo vitale che si realizza; e appunto perché vitale deve essere completo.

5.2 Seconda tappa: *la liturgia della Parola.*

Il Documento presenta tre sintesi fondamentali.

"La liturgia è culmine e fonte di tutta l'attività ecclesiale e quindi l'annuncio, che in essa si realizza, è culmine e fonte di tutta la predicazione"

"L'omelia attualizza il messaggio biblico tenendo conto «sia del mistero celebrato, sia delle particolari necessità di chi ascolta»"

"È l'unico mezzo per spezzare il pane della Parola alla massa dei battezzati, non raggiunti dalle altre iniziative di catechesi. Se essa dunque non funziona, il messaggio non arriva e la casa di Dio piomba nel buio"

Dovremmo fare una riflessione sulle nostre omelie.

Anni fa in quel di Venezia qualcuno ne ha registrato una collezione: ma era una pietà. Credo che i laici dovrebbero dare una collaborazione anche critica ai loro pastori.

Un grande amico di Mons. Romero e suo compagno di scuola, mons. Flores, Vescovo in Guatemala, mi raccontava come Mons. Romero preparava le omelie della domenica. Tre parti: esegesi, giudizio della realtà secondo la parola di Dio, informazione della sua attività pastorale. Tutto il popolo lo seguiva. Ha pagato con la vita e qualcuno, anche tra i suoi confratelli, ha detto che non era prudente. Ma tutto sommato sarebbe successa la stessa cosa a S. Giovanni Crisostomo se quella volta, sul fiume, l'avessero riconosciuto: l'annuncio del Vescovo di Costantinopoli era dello stesso timbro di quello di Mons. Romero.

5.3. Preghiera universale

Già a riguardo dell'assemblea il Documento aveva detto che *"ogni assemblea, segno della Chiesa intera, deve aprirsi sulle altre comunità e sull'intera cattolicità, assumendo un respiro universale"*.

Un momento specifico di questa apertura della comunità è certamente la preghiera universale. Per essere efficace però non deve essere astratta e generica, ma viva e personalizzata.

È giusto pregare per la pace nel mondo e per i popoli che soffrono la fame; ma bisogna trovare il modo di far sentire che sono uomini quelli che muoiono nello Chouf e in Iraq e ciascuno di essi è un valore assoluto e alle spalle ciascuno di essi lascia una famiglia; sono uomini, donne, bambini e quelli che patiscono la fame e muoiono di fame e ciascuno di essi vale più di tutto il mondo creato.

Diversamente entro i grandi fenomeni mondiali, oggetto della nostra preghiera, l'uomo scompare: a 10 mila metri di altezza la superficie della terra sembra un lenzuolo, tutto si appiattisce.

È pure necessario che la nostra preghiera non sia alienante, ma incarnata e responsabilizzante. Non: "Signore, dà la casa a chi non l'ha" ma "Signore converti il nostro cuore perché chi ha due case ne dia una a chi non ne ha e perché ci aiuti ad aprire la nostra casa a chi è senza nessuno". Non: "Signore dà pane a chi ha fame", ma "Signore converti il nostro cuore perché dividiamo il nostro pane con chi non ne ha".

5.4. Offertorio: offerta dei doni per il sacrificio e per i poveri.

L'ufficio del diacono era strettamente legato al servizio liturgico e alla diaconia della carità. E il dono della carità era il frutto del sacrificio eucaristico. È un segno che aiuta a recuperare il valore essenziale della condivisione.

5.5. Liturgia eucaristica.

È il momento in cui l'amore si fa dono totale: "Corpo dato", "Sangue versato". E chi rivive questa esperienza di amore è educato alla sua autodonazione "come l'ha fatto lui, assumendo i sentimenti che furono i suoi".

"L'Eucaristia è perciò il momento in cui tutta la vita della Chiesa viene raccolta intorno al Cristo pasquale, riceve il dono del suo amore oblativo e poi viene rilanciata per le strade del mondo, per essere un segno della sua presenza di buon samaritano, quasi per far sperimentare ai fratelli l'intensità e la forza con cui Dio li ama, con la qualità del suo amore".

Bisogna amare con il cuore di Dio, e non con le misure umane.

Il Documento indica come segnali luminosi su questa strada i motivi della carità e i campioni della carità.

Ma questo è elemento essenziale della vita di ogni cristiano, di ogni famiglia cristiana, di ogni comunità cristiana.

"Da questo riconosceranno che siete dei miei: se vi amate fra voi come vi ho amato io".

Segno di riconoscimento del buon cristiano: non la pratica religiosa, ma la pratica religiosa che produce l'amore fraterno.

Elemento essenziale, quindi non occasionale, ma permanente.

Il Documento dice: *"Anche il volontariato serio, che impegna cioè la vita con scelta stabile, come vocazione al servizio affonda le sue radici in questo stesso amore evangelico".*

Volontariato come atteggiamento fondamentale costante, come dimensione di vita, come normalità di chi si ciba di Cristo. Elemento essenziale, quindi non delegabile.

Elemento essenziale da vivere come comunità cristiana perché è la Chiesa sacramento di salvezza.

Il memoriale, che è la tappa successiva della celebrazione, ci rafforza in questo impegno di autodonazione: *"Poiché Dio perdona, anche noi perdoniamo. Poiché Dio fa alleanza, anche noi stringiamo vincoli di comunione con i fratelli. Così il fedele, lasciandosi plasmare dal dono divino, si modella sull'atteggiamento del Signore che si dona e diventa lo strumento per cui quel dono passa ai fedeli"*

5.6. Il Padre nostro e il segno della pace rafforzano il vincolo della carità.

È una preghiera estremamente impegnativa. Quando diciamo il Padre nostro ci riconosciamo fratelli a tutti gli effetti. Nella logica dell'amore, che è la logica della famiglia, ai più deboli vanno rivolte le attenzioni maggiori. È la logica opposta di quella del profitto. La distanza non conta: ogni uomo è mio fratello. Nel segno della pace ancora ci riconosciamo fratelli, ci perdoniamo le offese e ci facciamo perdonare.

È il momento in cui, come singoli e come comunità cristiana, chiediamo perdono a quanti abbiamo scandalizzato con la nostra poca carità. Chissà quanti sono i fratelli il cui posto è vuoto intorno alla tavola della Eucaristia per la nostra poca carità!

Ma io penso sempre anche a quei fratelli che erano dei nostri —quadri dell'A.C., della Fuci, ecc. —e che si sono sbandati "in un giorno di bufera e di caligine", forse anche perché hanno perduto la speranza che nella Chiesa si potesse dare una risposta alla domanda di giustizia dei poveri, forse anche perché non li hanno incoraggiati a rimanere le nostre chiusure, le nostre durezza, le nostre miopie. Comunque, oggi il loro posto è vuoto.

Se non sentissimo con sofferenza questo vuoto, se non avessimo nel nostro cuore e non coltivassimo nelle nostre comunità il desiderio, la nostalgia del loro ritorno, se non tenessimo sempre aperta la porta del cuore e di casa per accoglierli se ritornassero, non avremmo i sentimenti di Cristo: la pecora smarrita, il figlio prodigo non ci direbbero più niente, mentre l'Eucaristia è anche amore misericordioso che salva.

5.7. La comunione educa alla condivisione e al servizio.

Nella liturgia i segni «parlano»: il pane non è fatto solo per essere mangiato. Esige anche di essere condiviso. Quindi il dono ricevuto si iscrive nella vita solo se spinge chi si comunica a farsi commensale di ogni uomo. E questo soprattutto con chi nel mondo, ancora afflitto da disuguaglianze ed ingiustizie, soffre la fame. Sono una schiera senza numero. «Spezza il tuo pane con l'affamato», diceva già Isaia. L'eucaristia sostiene così con la divina energia l'impegno quotidiano di condivisione con ogni forma di miseria (52).

La diaconia ecclesiale procede dunque dall'Eucaristia. L'evangelista Giovanni non narra l'istituzione dell'Eucaristia, ma la lavanda dei piedi.

5.8. Ultima tappa dell'itinerario della celebrazione: "***Ite missa est***. Andate e portate a tutti il lieto annuncio".

"La Chiesa è Chiesa perché mandata". Giovanni Paolo II ha detto: "*La carità è il cuore della Chiesa; senza la carità la Chiesa non è la Chiesa di Cristo*".

Al termine della prima parte c'è un capitolo riservato alla Madonna che viene chiamata "icona", immagine viva di Cristo.

Il Documento dice:

"Di tutte le immagini pubbliche che abbiamo contemplato, quella che esprime il rapporto più intimo e perfetto di comunione nella chiesa e di ogni cristiano con il Cristo eucaristico, è Maria. La sua vita è un pellegrinaggio di sapore eucaristico, fatto di Pasqua, di sapienza interiore, di dono. Questi atteggiamenti la Madonna li esprime nel gioioso canto del Magnificat nel quale esalta la fedeltà di Dio alle promesse e la potenza della sua misericordia".

Non ci sfugga che il Magnificat non viene subito dopo il grande sì all'annuncio dell'Angelo: "*Sono la serva del Signore, sia fatto di me secondo la tua parola*"; né al compimento del grande mistero: "*Il Verbo si è fatto carne e ha abitato fra noi*"; ma dopo che Maria si è portata di fretta sulla montagna dove la cugina Elisabetta aveva bisogno di aiuto: cioè nel pieno di un'opera di carità, che è il primo frutto della comunione di Maria con Cristo concepito nel suo seno per opera dello Spirito Santo.

NON RESTARE ALLE PAROLE, MA CAMBIARE LA VITA

Il Documento nella seconda parte propone alcune linee di revisione di vita.

1. Noi ci siamo posti prima sotto la luce vivificante dell'Eucaristia per lasciarci plasmare da essa. Ora vediamo come "incarnarci veramente e vedere, leggere con intelligenza le domande e i bisogni". Questo è il metodo induttivo, che parte dai fatti e dalle situazioni ed è dunque il metodo della realtà e della vita; è consapevolezza del dono ricevuto e preoccupazione di attualizzarlo. Il pericolo di rimanere alle parole esiste: comunità, comunione, condivisione: ma che significato avrebbero se non cambiasse niente nella vita nostra individuale, delle nostre famiglie, delle nostre comunità parrocchiali?

In fondo il sacerdote e il levita che scendevano da Gerusalemme a Gerico conoscevano tante parole belle sulla misericordia, sui poveri, sugli oppressi, ricche di Spirito Santo, dei Salmi, dei Profeti, le sapevano a memoria e le cantavano nel tempio.

Eppure, tirarono diritto, dall'altra parte della strada.

Il Samaritano, un eretico che non poteva neppure entrare nel tempio, forse non conosceva quelle parole, ma si mosse a compassione e fu prossimo con i fatti verso quell'uomo che giaceva sanguinante sulla strada. Illuminò i suoi passi quella luce che il Signore, creandolo, ha acceso in ogni uomo, immagine di Dio.

Questa parabola del Signore è provocante per noi e deve farci riflettere. Se non ci lasciamo interpellare dalle sofferenze dei nostri fratelli rischiamo di perdere il significato delle parole di Dio e anche dell'Eucaristia.

2. Per una revisione di vita il Documento della CEI presenta tre situazioni che creano problema e tensioni.

"La disaffezione di tanti cristiani all'Eucaristia: interrompono il loro rapporto con l'Eucaristia o lo vivono ad intermittenza"

La presenza di «*Eucaristie parallele*», ambigue, settoriali espresse in un rito svuotato dai suoi contenuti etici profondi, disarticolate dall'intera comunità che crede e confessa il suo Signore".

Eucaristie "che si riducono ad una pratica usuale di nessuna incidenza nella vita quotidiana".

Prendiamo qui in considerazione la prima e la terza situazione.

2.1. Come lavorare per il *ritorno dei lontani*?

Anche se il nostro annuncio si fa più forte e lo rendiamo più vivo, maggiormente eco della parola di Dio, più sincero e appassionato, la nostra voce non arriva a loro.

P. Pelagio Visentin sottolinea giustamente:

"Mi convinco sempre di più che, pur rimanendo doveroso l'annuncio, per il ritorno dei lontani le due strade efficaci sono la preghiera e la testimonianza della carità. Chiedendo

a Dio nella preghiera che agisca direttamente sui loro cuori e riproponendo con i fatti l'amore di Dio per gli uomini si aiutano i fratelli ad avvicinarsi e ritornare alla sorgente che rimane l'Eucaristia".

2.2. L'altro problema, il **divorzio fra celebrazione eucaristica e testimonianza di vita**, soprattutto di carità, è strettamente connesso con il primo e richiede più direttamente l'impegno di revisione di vita e di conversione dei cristiani, delle famiglie cristiane, delle nostre comunità cristiane.

"Questo avviene quando la celebrazione... rimane nei limiti di una convocazione che non sa di essere per il mondo e con il mondo. È investita in questo senso la responsabilità di una comunità a volte ancora troppo passiva nei confronti di una Eucaristia, da cui non vengono fatte scaturire le conseguenze a livello di ministerialità. Il «celebrare», nel senso più ampio del termine, non è così avvertito in tutta la sua ricchezza. Una Eucaristia che non converte e non trasforma o non fa servi gli uni degli altri, rischia di essere solo scadenza di calendario e non attrae a Cristo. Abbiamo così comunità chiuse, che scoprono la loro missionarietà verso i lontani di tanto in tanto; per altre, diseducate nell'arte del saper donare, la missionarietà è pressoché sconosciuta. Eppure, le sollecitazioni non mancano, favorite oggi da una accentuata esigenza di cooperazione fra le chiese e da una forte riflessione culturale che indica di «partire dagli ultimi» per farli con noi tutti privilegiati soggetti di speranza" (n. 72).

"Ripartire dagli ultimi per una vita più vera" significa dunque una conversione mai finita e da riprendere ogni giorno. Lo diceva alla sua Chiesa di Costantinopoli S. Giovanni Crisostomo intorno al 400. E giustamente la Chiesa ripropone ogni anno la sua omelia a tutte le chiese, il sabato della XXI settimana per annum, ed è sempre di bruciante attualità.

3. Delle quattro schede pastorali sottolineo l'importanza della prima sul **giorno del Signore**, sebbene anche le altre tre presentino utili spunti.

"La tonalità festiva e gioiosa che deve caratterizzare il giorno del Signore risorto e presente in mezzo ai suoi discepoli, non può ridursi alla celebrazione liturgica, ma deve trovare modi e forme espressive. nei rapporti interpersonali, familiari, comunitari".

Senza escludere nessuno.

"È perciò importante curare iniziative pastorali verso i malati, le persone anziane, gli handicappati e le loro famiglie, in modo che nessuno resti escluso dalla comunione della carità e dalla gioia della festa".

Alle volte ciò che li esclude sono le semplici barriere architettoniche, nelle chiese e nei luoghi parrocchiali di incontro.

"Come giorno dedicato alla Chiesa, la domenica deve esprimere le sue note caratteristiche: l'unità, la santità, la cattolicità e l'apostolicità"

Quando il Documento parla della cattolicità dice che:

"si avrà cura di aprire la comunità orante ed offerente... sulle dimensioni cosmiche della Redenzione. Tale apertura (oltre alla preghiera universale) deve arrivare a gesti di

accoglienza fraterna, soprattutto verso coloro che sono in condizioni di particolari difficoltà, verso coloro che più soffrono e, che per vari motivi, non appartengono alla comunità celebrante e non ne condividono la vita e gli impegni pastorali”.

Anche su questo punto occorre una revisione di vita e un cambiamento di costume se il termine «parrocchia» culturalmente è diventato sinonimo di ghetto e il «campanile» simbolo di chiusura.

4. Verso la fine della seconda parte sono richiamati due temi che scaturiscono dalla Eucaristia e che costituiscono le due grandi sfide per la nuova generazione che avrà la responsabilità di guidare la storia umana nei prossimi decenni: **ripartire dagli ultimi** (i nuovi poveri che la società continua a produrre e poi ignora ed emargina — e i popoli poveri e del sottosviluppo e della fame), dalle loro esigenze e non soltanto per soddisfarle come dovere e interesse, ma anche per ritrovare la strada: *"Con i poveri e gli emarginati potremo recuperare tutti un genere diverso di vita"*.

La seconda sfida è **la pace**, che scaturisce come esigenza vitale e come risorsa dall'Eucaristia, che sviluppa l'amore e rinsalda i vincoli della famiglia di Dio.

La pace e lo sviluppo dei popoli poveri sono strettamente connessi perché non ci può essere sviluppo senza pace (le risorse dello sviluppo vengono bruciate dagli armamenti) e non c'è pace senza sviluppo, perché le enormi ingiustizie che pesano oggi sui popoli poveri alimentano un potenziale immenso di ribellione e di guerra: l'odio e la rabbia dei poveri.

Il costume di amore, di condivisione, di servizio, che è frutto dell'Eucaristia, costituisce l'humus su cui cresce la giustizia e la pace.

"È di questo supplemento di amore generoso che la nostra società ha bisogno per ricreare un tessuto di comunione nel paese, nel territorio, nelle famiglie, nella scuola, nel mondo del lavoro, in ogni ambito dell'impegno sociale" e in una visione più universale in tutta la grande famiglia umana.